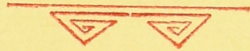


41

MBC: C

2695.

GREGORIO LAJOLO



ALL' ITALIA

DOPÒ UN ANNO DI ARDUI

GLORIOSI CIMENTI

CARME PATRIOTTICO



2<sup>DA</sup> Edizione

destinata a beneficio dei mutilati  
vittime della guerra santa



sotto gli auspici  
della

CROCE ROSSA ITALIANA



Comitato del Distretto di Vercelli



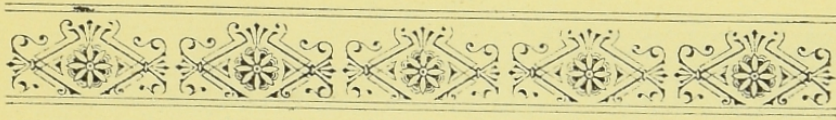
LIBRO: GUERRA

2695

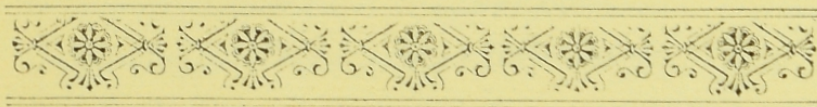
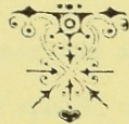
A suo eccellente il senatore G. Ruffini

Monista della Sabba Estension

Omaggio del Prof. G. Lesica



## CARME PATRIOTTICO



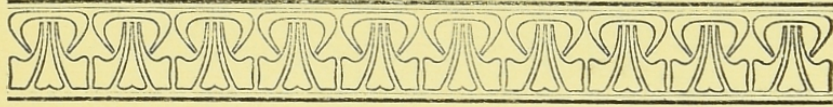
---

---

RIPRODUZIONE  
RISERVATA

---

---



## All' Italia

La vice alterna ai secoli non era ancor dischiusa,  
Quando benigno il Fato s'aperse, o Italia bella,  
O gemma del creato;

E, del tuo ben sollecito, largi sì buona stella,  
Che nel tuo gremio impera, di fior, profumi e canti,  
Solenne primavera.

Te guarda l'Alpe nordica da gelide bufere,  
Te placid'onda, il mare, cinge, o Italia, aperta  
Alle favonie gare.

In te profluvii eterei di luci e miti ardori,  
In te piove e matura ministra celestiale  
Ogni civil misura.

A questi cieli, o superi, latini eterni geni,  
A queste vaghe aurore, un destro amico nume  
Sorti vostre dimore.

È sprone ai forti, o Italia, il tuo civile agone,  
È fiamma ideale di stirpi generose  
Il corso tuo fatale.

Ardi per te contendere con Turno il pio Enea  
Di lido in lido errante, e cadde in sul fiorire,  
Verga gentil, Pallante.

E cadde con Eurialo, di spè materna luce,  
Sodal non mai diviso, consorte nei perigli,  
Pur giovinetto Niso.

Di giuste armi onorasi di Marte il popol sano;  
Perciò Camillo piacque, nè de' leai Fabrizi  
Alcun laudar mai tacque.

Della virtude Italica, sopita ad or ad ora,  
L'usata fiamma sparve, e parve Italia umile  
Schiatta di vane larve.

Ma vedi quanto ascondesi nei presuntuosi umani  
Profeti di ruine, ciò che natura pone  
Dell'arti sue divine!

Di vita ai forti è palpito diurna alterna vice  
Di sonno e di riscosse; nè mai Tifeo spento  
Menti le arcane posse.

Al traditor di Iempsale menti la speme audace  
Che 'l popolo di Scipio dell'esecrata fame  
Dell'or fosse mancipio.

Menti de' Cimbri e Teutoni pur bieca e folle speme  
Che Italia umile e abbietta sarebbe facil preda  
Senz'ira a lor soggetta;

Ond'ei guatârò attoniti l'un l'altro i vinti regi,  
A tal carneficina che ancor n'è pingue il piano  
Che verso Po dichina.

Menti la speme al misero percosso di Legnano,  
Allor che mogio mogio la notte amica il tolse  
Al divo Santo Ambrogio.

Ben ti ricordi, o Padova, t'invidia ancor Almagna,  
Di quanta gloria hai carco l'invitto fiero alato  
Leone di San Marco;

E ciò ch'ei fece a Lepanto del grave Musulmano  
È tal che nol diria qual che le tempia fregi  
Più alta poesia.

Pur non di meno trepida la gente tua rubesta  
Vide calar sinistro d'infausto cupo genio  
Delittuoso ministro,

Un triste uccel bicipite, da l'Alpe al piano, al mare,  
Grifagno crudo e ladro, tenace suggestitore  
Del corpo tuo leggiadro :

Forse Giovanni videlo bestia mendace e fuia,  
Di fatto nel futuro già bestemmiare a Dio  
Con cipiglio sicuro.

Di Dio é forse monito, nel suo consiglio arcano,  
Ch'ei dona di ragione, l'aquile sue chiamando  
A duro paragone ?

Certo è però che d'Ercole chi lui uccide e spegne  
Oscura ogni fatica, sudando con Vulcano  
Pure Giunone amica.

Già si levò di Corsica, fatale al triste uccello,  
Tal che tremonne Spluga, Toblacco e l'Alpe Giulia  
E 'l mostro mise in fuga.

A tanto odor di fulmini, sorrise Giove amico;  
Ma tosto i lumi chiuse : l'error di Campoformio  
Ahi ! troppo ci deluse.

E ridiscese cupido, di sangue sitibondo,  
Lo spennacchiato uccello, calamitosa a bieca  
Ira di nume fello.

Oh i bei di che videro le mura di Venezia,  
Di Brescia e di Milano, Regal pugnando alato  
A Goito, a Monzambano !



Là dove poco valsero del mostro i due becchi  
A fronteggiar la schiera cui la Vittoria grata  
Fu dello aver Peschiera,

Sommacampagna fulgida pel tricolor vessillo  
Fregiato di Valeggio, ove l'iniquo uccello  
Battuto ebbe le peggio;

E da Pastrengo e Rivoli, da te, Santa Lucia,  
Cacciato a la malora fu sì ch'anco ne seppe  
Tal che non era ancora.

Ma tosto si centuplica, rauco di cupi accenti,  
Male augurato il grido di guffi e corvi intrusi  
Nel disadatto nido.

Dal lezzo immondo l'aquile fuggir crucciate al monte,  
E mesto il sol rischiara l'eroico vano sforzo  
Della fatal Novara.

E voi, codardi Austriaci, vili e superbe iene,  
Non punge il disonore, che a vostro vituperio  
Risale da Belfiore?

Ma già si é fatta vindice di vostra oltracotanza,  
D'alto sangue latino la conciliata possa  
Nel giudizio divino.

E ridiscese l'aquile, fugàro i maledetti  
Sinistri uggiosi uccelli, dagli usurpati nidi,  
Nel piano di Vercelli.

E lieto il sole fulgido rivide allor Palestro,  
Magenta e Solferino, e col favor di Marte  
Rifulse a San Martino.

Lungimirante vulture, affine al crudo alato,  
Dalle vedute accorte, finge con lui divisa  
Voler la dubbia sorte;

E, del tuo bene livido, minaccia ver ponente  
Degli aquilotti il dorso, delle vittorie al Mincio  
Troncando il fatal corso.

Ma poi, d'insidie magico, ti risospinge all'armi,  
Dal secolar nemico traendò col tuo braccio  
Quel ch'io non ridico,

Chè dolor muto vietalo, come sa quei che vince  
L'altrui vittorie e geme d'esser da lui deserto  
Quand'è maggior la speme.

Ahi quanto a dire è tragico l'evento leonino  
Ch'or vassi ripetendo, se la vittoria in pugno  
Pur uopo è dir: Mi arrendo !

E non di meno allettaci la pia santa gesta  
Che vuole da Trieste, da Trento ormai cacciato  
L'uccel de le due teste ;

Ed anzi tutto muoveci quel nostro fato destro  
Ch'Italia liberare e libera vuol tutta  
Da l'uno a l'altro mare ;

Che l'Alpe insuperabile, o nordiche Megere,  
Omai d'iniqua sorte cessi dell'esser vanto,  
Vietate alfin le porte.

Oh quanti Decii surgono, Ferrucci e Pietro Micca,  
Luminose faville dalla tua fiamma ardente,  
O biondo eroe dei mille !

Ora fa l'anno il computo di eroici aspri cimenti,  
Ove ogni cuore intese quanto ci è grave il mostro  
Cacciar del bel paese.

E pur convien che superi te stessa, o forte Italia,  
Per vincer l'ardua pugna, nè ti lusinghi attesa  
Ch'altri a pagnar ti giugna.

Dio protegge e vigila, fautor di sante imprese,  
Che mai non muta parte, quei che di giusta ira  
S'arma e di nobil arte.

Già par che accenni a sperdere nel senno quei crudeli,  
Chè con crescente orrore, più male in sé matura  
La possa del furore.

Ed anzi che si stemperi la bruma a Sarentino,  
L'onde su l'onde piene vedrai del frotto rosso  
Inaridir le vene.

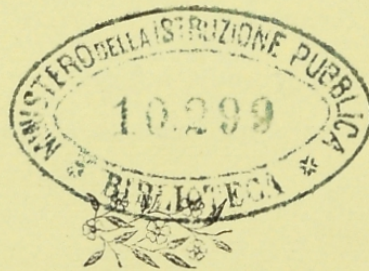
E chi direbbe improvvida, per quelle genti crude,  
Disdetta piena e tale che a noi, a loro, al mondo  
Pur cessi tanto male?

Dio ti salvi, o Simbolo d'Amor, di Fede e Speme ;  
A te pur guarda fido, tal che a te forse invidia  
Cotesto umano grido :

A noi consente l'Aquila che annida in su la Croce  
Esser d'Italia i figli, fratelli al mondo tutto,  
In pace e nei perigli.

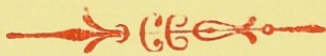
*Vercelli 3 Giugno 1916*

GREGORIO LAJOLO.



LH 150642

A III 20

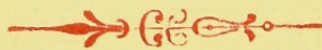


Società Anonima Tipografica

Succ. CHIOZZA GIORGIO

Via del Tribunale, N. 2

Vercelli



PREZZO L. O, 50

IEI 0169953